

SILVIA ARU, MAURIZIO MEMOLI, MATTEO PUTTILLI

FOTOGRAFANDO SANT'ELIA. SPERIMENTAZIONI VISUALI DELLA MARGINALITÀ URBANA*

Nobody ever discovered ugliness through photographs.
But many, through photographs, have discovered beauty (Sontag, 1978, p. 85).

1. INTRODUZIONE. – Sant'Elia è un quartiere popolare di Cagliari ai “marginì” della città, caratterizzato da situazioni di disagio sociale ed economico così come da una propria cifra identitaria che lo distingue nettamente dagli altri quartieri dell'area urbana cagliaritano (Piras, 2001). È in questo quartiere che si colloca il nostro studio, volto ad indagare il tema della marginalità urbana e della giustizia socio-spaziale.

Il programma di ricerca, portato avanti dai geografi dell'Università di Cagliari, è ampio e prevede diversi casi studio nell'area mediterranea; oltre al capoluogo sardo, le città di Marsiglia, Tunisi e Fès (1). Nonostante la diversità dei contesti e l'utilizzo di una pluralità di strumenti di indagine, nelle quattro città sono stati seguiti dei percorsi comuni. Una costante è stata la centralità data al punto di vista “interno”, ovvero alle rappresentazioni dei quartieri “marginali” da parte dei loro stessi abitanti e alle pratiche di vita quotidiane che vi hanno luogo. Questa scelta di prospettiva ha coinciso, da un punto di vista metodologico, con un diretto coinvolgimento della popolazione locale nelle attività di ricerca e con l'utilizzo di strumenti di indagine visuale (foto e video) perché in grado di rappresentare in maniera più immediata e bidimensionale rispetto ai classici strumenti di indagine quanti-qualitativa (es. questionari e interviste) gli spazi di riferimento e le esperienze di vita dei soggetti indagati (Becker, 2002; Wang, 2006).

Il presente contributo è dedicato alla ricerca empirica svolta a Sant'Elia; ricerca che si è avvalsa di strumenti di indagine tradizionali (questionari e interviste agli abitanti) e di altri maggiormente sperimentali (strumenti visuali e focus groups, utilizzati durante un laboratorio fotografico realizzato nel quartiere). L'indagine ha raccolto le parole, i racconti, le pratiche e le immagini degli abitanti, con l'obiettivo

(*) Gli autori desiderano ringraziare i *referee* che con le loro osservazioni e i loro utili suggerimenti hanno contribuito a migliorare l'opera.

(1) I progetti in cui si colloca lo studio di Sant'Elia sono i seguenti: “Giustizia spaziale e sistemi territoriali mediterranei. Politiche urbane, pratiche sociali, mobilità” (finanziato dalla Regione Autonoma Sardegna); “Marges et villes entre exclusion et integration. Cas Méditerranéennes” (finanziato dall'Agence Nationale de la Recherche-Francia).

di costruire una collezione di auto-rappresentazioni della “geografia dell’emozione” di Sant’Elia, intesa come una geografia strutturata a partire dai legami personali e collettivi che gli abitanti instaurano con il proprio spazio vissuto. Dopo uno sguardo alle potenzialità legate all’uso delle metodologie visuali in geografia (§2), l’articolo descrive brevemente il quartiere, la sua geografia e alcuni luoghi comuni che lo definiscono (§3). La presentazione della strutturazione della ricerca (§4) introduce all’analisi delle immagini e dei percorsi spaziali individuati e interpretati in maniera collettiva dai partecipanti (ricercatori e abitanti) (§5). L’articolo finisce riportando alcune note di natura metodologica ed esperenziale, evitando - perché ritenuta fuorviante (o nella migliore delle ipotesi irrilevante) - qualsiasi forma di considerazione conclusiva. Se, infatti, dalla ricerca nella sua integralità emergono risultati e consapevolezze mature (2), nell’economia di questo contributo presentiamo poche immagini/percorsi che, oltre a offrire una rappresentazione tra le molte possibili dello spazio praticato del quartiere, evocano, grazie al loro carattere “so-speso”, il senso di ibridazione sviluppato durante l’indagine empirica e la compresenza di ricercatori e abitanti, outsider e insider nel quartiere. Per questo motivo, volutamente, non cartografiamo, non geo-localizziamo, non contestualizziamo o descriviamo le immagini scegliendo di mostrarle insieme alle parole e ai significati emersi nel laboratorio fotografico.

2. METODOLOGIE VISUALI E RICERCA GEOGRAFICA. – L’utilizzo di metodologie di indagine visuale non rappresenta certo una novità in ambito geografico, è anzi prassi ormai consolidata negli studi post-strutturalisti (Céfaï, 2003; Mondada, 2000). Come ricorda Tolia-Kelly si è infatti progressivamente affermato in geografia un vero e proprio *neo-visual turn* per il quale “contemporary research collaborations between a visual culture and geography represent almost a new orthodoxy within the discipline [...] in its drive towards participatory research, impact and engagement within the academy” (2012, p. 135).

È dunque ormai ampia la letteratura che tratta della produzione, dell’interpretazione e della socializzazione di immagini e prodotti visuali in una prospettiva sia epistemologica (Driver, 2003; Crang, 2003; Hughes, 2012; Tolia-Kelly, 2012; Roberts, 2014), sia teorico-metodologica (Rose, 2007; Garrett, 2010; Bignante, 2011), sia empirica (Pink *et al.*, 2004; Wang *et al.*, 2004; Wagner, 2011; Ali-Khan, Siry, 2014; Aru, Bignante, 2015). L’impiego delle varie metodologie e tecniche visuali – quali la *photo-voice*, la *photo-elicitation*, l’*auto-photography*, la *reflexive photography* e così via (Harper, 2002; Margolis, Pauwles, 2011) – come supporto all’analisi, alla rappresentazione e all’interpretazione dello spazio e dei luoghi sono impiegate nei campi di indagine più diversi: contesti pedagogico-educativi (Bignante, Rossetto, 2011; Ali-Khan, Siri, 2014); attività di animazione sociale in ambito rurale (Lykes *et al.*, 2003) e urbano (Schoepfer, 2014), specialmente in quartieri periferici e marginali (Robinson, 2013); progetti a supporto dell’inclusione giovanile (Ahmet, 2011; Burkle *et al.*, 2013) o di particolari categorie sociali svantaggiate (Wang, 1999; Johnsen *et al.*, 2008), e così via.

(2) Cfr. le opere pubblicate e in corso di pubblicazione sul tema (Aru, Puttilli, 2016; Aru, Memoli, Puttilli, 2016); l’articolo “The margins ‘in-between’. A case of multimodal ethnography” – in corso di referaggio per la rivista *City* – e il web-documentario “Sant’Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano”.

Nella loro eterogeneità, tali lavori sono accomunati da uno spiccato orientamento verso il cambiamento e l'azione sociale. È il caso, ad esempio, dell'impiego della photo-voice come strumento di ricerca, vale a dire di una metodologia di ricerca-azione "that involves placing cameras in the hands of community people so that they may visually represent and communicate to others their lived experience" (Lopez *et al.*, 2005, p. 326). Secondo Wang e Pies (2008, p. 181): "Photo-voice builds on a commitment to social and intellectual change through community members' critical production and analysis of the visual image".

Un'altra prerogativa delle metodologie visuali partecipative risiede nel coinvolgimento diretto nelle attività di ricerca dei soggetti partecipanti: "photography used as an ethnographic research method gives participants an added voice, allowing them to express ideas, thoughts and emotions that may not surface otherwise". Allo stesso tempo, "it creates less bias in the researchers' interpretations, [...] offers opportunities for comparison of interpretation between researchers and participants, and can minimize the inequity that often exists between researcher/subject relationship" (Griebing *et al.*, 2013, p. 20).

In questa prospettiva, la contaminazione tra le metodologie visuali e l'analisi spaziale ben si inserisce in una concezione della geografia che – cogliendo gli spunti offerti dalla *non-representational theory* (Thrift, 2008) – non ha pretese di rappresentatività, codificando e imprigionando la realtà in definizioni chiuse e stabili (dello spazio, dei luoghi e delle pratiche), ma si apre a una molteplicità di punti di vista, prospettive e strategie conoscitive, incentrate sul richiamo alla componente emozionale e affettiva che lega le persone ai luoghi (Nussbaum, 2003). Nelle metodologie visuali partecipative, le emozioni legate alla produzione, alla consultazione e alla condivisione delle immagini divengono fonti di conoscenza da cui trarre informazioni – soggettive e parziali, ma non per questo meno presenti o importanti – per descrivere lo spazio e ciò che vi accade (Anderson e Smith, 2001), produrre narrazioni sui luoghi, identificarne valori e significati simbolici e identitari (McQuoid, Dijst, 2012; Lombard, 2013).

3. IL QUARTIERE DI SANT'ELIA. – Situato a circa 2 km dal centro di Cagliari all'estrema periferia della città, il quartiere di Sant'Elia (circa 9.000 abitanti) è un buon esempio di uno spazio comunemente considerato come marginale sotto la triplice prospettiva spaziale, sociale e simbolica (Cattedra, Memoli, 2013). Compresso tra il mare a sud e a ovest e il colle di Sant'Elia a est, circondato da infrastrutture militari e civili (diversi terreni militari e caserme, uno stadio, una strada a scorrimento veloce) e aperto da due sole vie di ingresso (sulle quali transitano due sole linee di trasporto pubblico), il quartiere risulta fisicamente separato dal resto della città e ben al di là della semplice distanza fisica. Composto per la quasi totalità da edifici di edilizia residenziale pubblica edificati in periodi diversi, Sant'Elia è storicamente connotato da una carenza di servizi (educativi, sanitari, commerciali, ricreativi) e da una condizione di degrado degli spazi pubblici e privati che, nonostante alcuni recenti interventi migliorativi realizzati dal Comune, continuano a generare, negli stessi abitanti, un senso di abbandono da parte delle istituzioni.

Tale situazione ha favorito il proliferare di attività illegali e informali, che hanno portato Sant'Elia ad essere identificato e stigmatizzato dai media locali,

dal resto dei cagliaritari e in parte dagli stessi residenti come luogo “pericoloso”, della criminalità e del traffico di droga (Piras, 2001). Si tratta di un vero e proprio *blemish of place* (Waquant, 2007), che genera effetti concreti nella vita quotidiana, ad esempio, nella difficoltà a trovare un impiego al di fuori del quartiere. “Se sei nato a Sant’Elia, sarai parte di Sant’Elia tutta la tua vita” ci racconta contrariato uno degli abitanti del quartiere.

In realtà, nonostante Sant’Elia venga percepito dal resto della città come un contesto omogeneo, il quartiere vive situazioni di evidente contrasto e disuguaglianza. Queste fanno riferimento – soprattutto ma non esclusivamente – alla distinzione tra la parte di prima edificazione del quartiere – definita dagli stessi abitanti “Borgo Vecchio” – e la più recente – definita “Borgo Nuovo”.

Il Borgo Vecchio, caratterizzato da edifici costituiti da due/tre livelli disposti l’uno accanto all’altro a ridosso del colle Sant’Elia, venne edificato tra il 1951 e il 1956 con l’obiettivo di alloggiare le numerose famiglie che, durante e dopo il secondo conflitto mondiale, avevano perso la propria abitazione e trovato rifugio in sistemazioni di fortuna e, in particolare, – in prossimità del luogo in cui sarebbe sorto il quartiere – nel Lazzaretto della città – (3). Circa 500 famiglie trovarono alloggio in appartamenti di piccole dimensioni che ospitavano famiglie spesso assai numerose.

Il Borgo Nuovo fa invece riferimento al complesso di edifici realizzati a più riprese a partire dagli anni Settanta. Tali edifici (in particolare i quattro grandi edifici in cemento armato denominati “Favero” dal nome della ditta costruttrice e “Palazzoni” dagli abitanti del quartiere) vennero concepiti secondo la razionalità urbanistica della legge 167/1962: grandi strutture abitative in grado di ospitare il maggior numero di abitanti possibile. Al Favero trovarono inizialmente alloggio circa 1.200 famiglie, alcune trasferitesi dal Borgo Vecchio, altre provenienti da altri quartieri di Cagliari e dalle aree interne della regione, incrementando il senso di isolamento e di ghettizzazione di Sant’Elia come quartiere a connotazione esclusivamente “popolare”.

Gestite dal Comune, le abitazioni del Borgo vecchio si trovano oggi in condizioni relativamente buone e, a partire dalla metà degli anni Novanta, il quartiere ha visto la realizzazione di progetti di riqualificazione sia degli spazi privati sia pubblici (tra questi: l’installazione di pannelli solari e isolamento termico delle palazzine; riqualificazione del Lazzaretto e realizzazione di una nuova passeggiata pedonale sul lungomare) (3).

Di gran lunga differente è la situazione del Borgo nuovo e in particolare del Favero, i cui appartamenti sono di proprietà di AREA (Agenzia Regionale per l’Edilizia Abitativa), ereditaria del patrimonio sardo dell’Istituto Autonomo Case Popolari e dell’INA-CASA e istituita nel 2006 e commissariata nel 2014 per problemi di gestione finanziaria. Sin dall’inizio, la bassa qualità dei materiali, l’assenza di servizi pubblici, di interventi di riqualificazione e di efficaci strumenti di gestione e controllo ha generato uno spazio degradato sia dal punto di vista fisico sia sociale. Così le condizioni abitative sono qui più disagiate, gli spazi collettivi soggetti a forme di

(3) Per un quadro delle politiche e degli interventi realizzati e ipotizzati per il quartiere si rimanda a Cattedra e Memoli (2013).

appropriazione informali tra le quali proliferano attività e pratiche illegali o ai confini della legalità.

Tra questi estremi, si frappongono diverse situazioni intermedie, specialmente per quel che riguarda il complesso degli edifici realizzati a partire dai primi anni Novanta e che ospitano soprattutto dipendenti della pubblica amministrazione (agenti di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e di sorveglianza, ecc.). A detta degli abitanti dei due "borghi", pur facendo fisicamente parte del quartiere, tali edifici e i loro abitanti non ne partecipano della vita sociale e lo vivono piuttosto come un quartiere dormitorio, dal quale pendolare quotidianamente verso il resto della città.

4. LA RICERCA SU SANT'ELIA. – La ricerca a Sant'Elia ha inteso mettere in discussione l'immagine stereotipata del quartiere come spazio inequivocabilmente omogeneo, marginale e degradato, con l'obiettivo di indagare i modi in cui esso è quotidianamente vissuto dai residenti che lo abitano. Il punto di partenza è stato quindi il riconoscimento di Sant'Elia – così come di qualsiasi altro contesto urbano – come spazio della complessità, stratificato in una pluralità di pratiche, relazioni e significati che possono essere indagati soltanto a partire dal coinvolgimento diretto degli abitanti.

Ispirandosi ai principi della ricerca-azione, il progetto si è posto l'obiettivo di decostruire lo stigma che caratterizza il quartiere sia al suo interno – in quanto interiorizzato dagli stessi residenti – sia dall'esterno, nella rappresentazione che di Sant'Elia hanno gli altri cagliaritani. Un obiettivo perseguito in maniera duplice: da un lato, attraverso un lavoro orientato a fare emergere i legami (materiali e immateriali) tra gli abitanti e gli spazi del proprio quartiere; dall'altro lato, attraverso la diffusione pubblica dei risultati della ricerca nel tentativo di creare ponti di contatto tra il quartiere e il resto della città.

Da un punto di vista metodologico, la ricerca si è avvalsa, in diversi momenti, di altrettanto differenti strumenti di indagine.

In una prima fase (marzo-maggio 2014), si è realizzata una campagna di interviste agli abitanti attraverso questionari semi-strutturati (accompagnati e integrati, in alcuni casi, da incontri e interviste condotte in modo maggiormente libero e informale). L'intento dei questionari (4) consisteva nel far emergere alcune pratiche quotidiane dei residenti (ad esempio i luoghi maggiormente frequentati durante la giornata e i motivi della frequentazione, le forme di mobilità all'interno e verso l'esterno del quartiere, ...); alcune tipologie di relazione sociale (rapporto con i vicini, coinvolgimento in attività sociali e associative, ...); opinioni e giudizi rispetto allo stato del quartiere, delle abitazioni e dei servizi; infine, una parte importante del questionario evoca una relazione maggiormente intima ed emotiva con gli spazi del quartiere. In questa sezione, si è chiesto di indicare i luoghi maggiormente

(4) Il campione, composto di 127 intervistati, non è rappresentativo in termini socio-statistici del quartiere ma, ai fini della ricerca, è significativo per definire la base indiziaria di auto-rappresentazioni. Nel dettaglio si sono intervistati il 58% di uomini e il 42% di donne; il 52% abitante del Borgo Nuovo e il 48% del Borgo Vecchio. Il 6% degli intervistati ha un'età inferiore ai 18 anni, il 16% tra i 18 e i 25 anni, il 44% tra i 26 e i 50 anni, il 26% tra i 51 e i 65 anni e l'8% più di 65 anni. Il 64% degli intervistati ha dichiarato di essere occupato al momento dell'intervista, mentre il 36% di essere non occupato.

simbolici del quartiere dove si porterebbe una persona che non vi è mai stata; di scegliere tra una selezione di parole quelle maggiormente connotanti il quartiere, sia in positivo sia in negativo; di associare a Sant'Elia un colore, indicando la motivazione alla base della scelta.

È a partire da questi ultimi elementi maggiormente “evocativi” che si è sviluppata la seconda fase della ricerca (luglio-ottobre 2014), caratterizzata dall'organizzazione di un laboratorio di fotografia partecipato da sei donne, la maggior parte delle quali facenti parte dell'associazione *Sant'Elia Viva*. Fondata nel 2012, l'associazione femminile nasce con l'intento di rivitalizzare il quartiere con iniziative sociali e culturali organizzate dal basso. Particolarmente attiva sul tema del diritto alla casa, *Sant'Elia Viva* organizza azioni collettive alternando forme di protesta più o meno dure (come manifestazioni e picchetti, fino ad arrivare al blocco dell'esecuzione degli sfratti), alla richiesta di aprire tavoli istituzionali di confronto sui principali problemi del quartiere (come il lavoro e la casa) con le autorità pubbliche (Comune e AREA).

Per la ricerca, il contatto con l'associazione ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta. Da un lato, perché le donne hanno favorito una mediazione con gli abitanti e, di conseguenza, agevolato il nostro avvicinamento alle diverse realtà del quartiere, facilitando la compilazione e la raccolta dei questionari; dall'altro lato, perché le partecipanti (nessuna delle quali era una fotografa esperta anche se tre di loro avevano già l'hobby della fotografia) hanno mostrato un interesse attivo al progetto a cui l'associazione ha formalmente aderito.

La formazione di un gruppo di partecipanti composto esclusivamente da donne e, inoltre, già fortemente coeso e attivo, è stato oggetto di riflessione metodologica terminata con la decisione di non integrare volutamente il campione con altri elementi esterni e con uomini. Prima di tutto perché la fase laboratoriale partecipata non aveva esigenze di rappresentatività statistica della composizione del quartiere (in termini di genere, di fasce d'età, di estrazione sociale etc). Inoltre perché, il percorso “auto-rappresentativo” non può che scaturire da una partecipazione frutto di una scelta spontanea e attiva, determinata da processi relazionali messi in campo dai ricercatori nella fase di primo contatto (5).

Realizzato nei locali del Lazzaretto (oggi polo museale e laboratoriale gestito dal Comune di Cagliari) all'interno del quartiere, il laboratorio fotografico “Fotografando Sant'Elia” è stato svolto in collaborazione con l'agenzia Propekt Photographers di Milano (6) e la fotografa *freelance* Gisella Congia, a sua volta già attiva all'interno del quartiere attraverso un proprio progetto fotografico. Il laboratorio si è strutturato in quattro incontri, ognuno della durata di mezza giornata, svolti nell'arco di due settimane, a cui si sono aggiunti momenti di lavoro individuale.

(5) La ricerca dei partecipanti è avvenuta attraverso il contatto diretto per strada, nei luoghi pubblici e collettivi e via affissione di manifesti nel quartiere. Dopo alcune riunioni preliminari si è avuta una prima stabilizzazione del gruppo partecipante che ha completato l'iter.

(6) La collaborazione con Propekt Photographers (www.prospekt.it) non è occasionale, ma si riallaccia ad altre esperienze di ricerca del recente passato e in corso volte a sperimentare un approccio visuale e multimediale negli studi di geografia urbana. Il coinvolgimento di Propekt (così come di altri video-maker, fotografi e fotografe nei diversi progetti di ricerca) non avviene, tuttavia, nella logica di una rigida divisione dei compiti e delle competenze tra ricercatori e “professionisti dell'immagine”. Al contrario, il tentativo è quello di favorire la compartecipazione delle diverse competenze coinvolte nelle varie fasi della ricerca attraverso la costruzione di un gruppo ibrido ed eterogeneo, dove le singole conoscenze, capacità e interessi sono in grado di mescolarsi e contaminarsi vicendevolmente (per un approfondimento si veda la presentazione del progetto “Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una Rivoluzione” all'indirizzo web: <http://webdoc.unica.it>).

Gli incontri hanno rappresentato un'occasione di avvicinamento al mondo dell'immagine, di formazione su alcuni elementi di base della tecnica fotografica e di riflessione collettiva sui risultati dei questionari esito della prima fase della ricerca.

Sulla base delle suggestioni emerse, è stato chiesto alle partecipanti di scattare, condividere e discutere in gruppo le immagini di Sant'Elia in grado di esprimere la propria percezione del quartiere, mettendo in gioco la conoscenza del luogo e le singole sensibilità e personalità, i desideri così come i loro timori. In altri termini, si è chiesto loro di provare a cogliere, attraverso i propri scatti, l'essenza del quartiere, la parte che amano di più, ma anche quella che piace loro di meno.

Durante il laboratorio sono state scattate dalle partecipanti più di mille foto, delle quali, dopo un complesso lavoro di selezione collettiva fondato sulla visione e la discussione nel merito di ogni immagine, ne sono state scelte trentasei, a ciascuna delle quali le stesse autrici hanno attribuito un titolo. I criteri di selezione non hanno seguito ragioni estetiche o di qualità fotografica, quanto la capacità delle immagini di cogliere, esprimere e dare visibilità ai legami tra le fotografe e lo spazio.

Naturalmente in tale procedura selettiva, hanno assunto una portata rilevante i ruoli, le relazioni, le posizioni ricoperte dagli "osservatori" e dagli "osservati", reciprocamente e individualmente tanto nelle intenzioni della ricerca quanto poi nel quotidiano del suo espletamento. Durante il laboratorio si sono composte dinamiche di interrelazione e di confronto aperte e confluenti nelle quali, attraverso più giochi di ruolo, si sono invertite dialetticamente le posizioni circa le immagini e i significati correlati. La scelta delle foto, l'individuazione delle parole, dei termini si è svolta per aggregazioni e elisioni successive in grado di esprimere la consapevolezza del gruppo. Com'era preventivabile, i ricercatori e gli abitanti hanno finito per costituire un nucleo di relazione diretta emozionale e ricca, che non ha inficiato né amplificato il valore scientifico della ricerca, ma ne ha piuttosto definito la qualità e i limiti.

Nella logica perseguita dal progetto di "aprire" il quartiere verso il resto della città, come primo output della ricerca le immagini scelte sono state infine esposte nell'ambito di due eventi organizzati dal Comune di Cagliari (che ha collaborato alle spese grazie alla partecipazione finanziaria dell'Assessorato alla Cultura): una mostra ospitata presso il Lazzaretto durante il Festival d'Arte e Comunità "Approdi" (ottobre 2014) e un'installazione di arte pubblica in occasione della manifestazione Monumenti Aperti (maggio 2015), durante la quale le fotografie sono state incollate nel marciapiede a formare un vero e proprio percorso pedonale che si è snodato lungo le vie e le case del Borgo vecchio.

5. PERCORSI VISUALI ATTRAVERSO SANT'ELIA. – Se è vero che – per citare Roland Barthes (1980) – "la fotografia si sottrae", per sua natura, ad ogni forma di classificazione che distingua l'immagine dal suo referente (vale a dire ciò che la fotografia rappresenta), come analizzare i materiali fotografici maturati all'interno di un processo laboratoriale di produzione e significazione condivisa delle immagini?

Il quesito è tutt'altro che scontato. Ogni immagine può infatti essere, ad esempio, analizzata e classificata in funzione di alcune caratteristiche "tecniche" (la distanza dell'autrice rispetto ai luoghi/oggetti ripresi; la prospettiva adottata – dall'interno di un luogo verso l'esterno o viceversa; la scelta del colore o del bianco/

nero, e così via), oppure in funzione di ciò che è rappresentato e come (quali luoghi, oggetti, in quale momento del giorno, ecc.); oppure, ancora, per il significato attribuito a ciascuna immagine, ulteriormente ripartibile in significati soggettivi esplicitati dall'autrice; significati condivisi e mediati dalla discussione di gruppo; significati attribuiti da un osservatore esterno, più o meno informato rispetto al processo di produzione dell'immagine e al contesto rappresentato.

A questo stadio della riflessione sui risultati della ricerca, la scelta che abbiamo fatto è di ibridare queste differenti approcci interpretativi, cercando di tenere insieme – soprattutto – il significato attribuito alle immagini dalle singole autrici, quello emerso dal confronto collettivo e il contenuto espressivo dell'immagine in sé, mediato attraverso il nostro sguardo di ricercatori coinvolti all'interno del progetto. Detto in altri termini, abbiamo fatto nostro il suggerimento di Elisabeth Roberts (2012, p. 1), quando afferma la natura “sospesa” e *in-between* delle immagini, “which operate at different and changing affective, representational, material and ideological registers. As such, they cannot be studied in a single perspective and unifying way or analysed discretely from their complex contexts”.

Si sono pertanto identificati tre percorsi significanti (denotati da alcune parole e colori emersi dai questionari) che, prima di tutto in termini emozionali, consentono di circoscrivere i caratteri fondanti e trasversali della rappresentazione dello spazio di Sant'Elia: (i) l'associazione tra il mare e il colore blu; (ii) la condizione di abbandono; (iii) il borgo. Questi tre nuclei vengono esplorati e trattati da tutte le autrici ed emergono in quasi tutte le immagini (talvolta uno dei tre è trattato in modo isolato o risulta dominante, altre volte due o tre nuclei emergono simultaneamente e si sovrappongono l'un l'altro). Come per il lavoro svolto nel laboratorio, anche i percorsi visuali individuali procedono dalla contaminazione, ibridazione, emotività dei ricercatori e degli abitanti ed esprimono un possibile minimo comune multiplo emerso durante il tempo svolto nel contesto della ricerca. I termini evocati, le sensazioni, le descrizioni, le parole – disagio, bellezza, blu, intrusione, abbandono, borgo, palazzoni, etc. – compongono un thesaurus minimo e non ragionato delle immagini di Sant'Elia perché formato dalla mescolanza di termini inseriti nel questionario, di vocaboli emersi nel laboratorio, di frasi e emozioni espresse dalle partecipanti quanto, anche, dai ricercatori.

5.1. *Il mare/colore blu.* – La parola *mare* e il suo corrispettivo cromatico (*blu*, ma anche *azzurro* e *celeste*) rappresentano il nucleo di significati ed emozioni più citato nelle risposte ai questionari e dalle partecipanti ai workshop. Per chi vive il quartiere, Sant'Elia è il mare e il suo colore blu. Il mare non rappresenta un confine o un limite, quanto un prolungamento del quartiere, quasi come se ne formasse una naturale estensione, una parte costituente perché praticabile e significante.

È una condizione che riguarda tutto il quartiere e che quindi emerge chiaramente nelle foto di paesaggio (riprese dall'esterno e da lontano) come *Panorama di Sant'Elia nuova* (Fig. 1).

Non solo il quartiere si proietta e prolunga nel mare (e nell'azzurro e nella vastità del cielo), ma allo stesso tempo emerge per la compattezza, l'isolamento e l'alterità rispetto alla città. Il blu del mare contrasta e attenua il grigio dei palazzoni, eletti invece a simbolo dell'abbandono e della marginalità di Sant'Elia, come si



Fig. 1 – Panorama di Sant'Elia nuova.

vedrà oltre. Attraverso l'estetica del mare si dona agli scatti una bellezza certa che in parte nasconde il quartiere e i suoi problemi, rendendolo attraente e piacevole. L'abitato e l'edificato finiscono per essere nascosti, esclusi dallo sguardo, dall'obiettivo, apparendo come "diluiti", "mitigati" nel mare.

I motivi per cui il mare è tanto ricorrente e dominante appaiono chiaramente in altre fotografie in cui, casi quasi unici in tutta la selezione, emergono alcune pratiche dello spazio.

L'immagine *Il porticciolo* (Fig. 2) richiama uno dei più forti riferimenti di identificazione per gli abitanti del quartiere, la pesca, considerata come l'attività economica da sempre praticata a Sant'Elia – sia in modo formale sia informale – risorsa economica e di sussistenza oltre che elemento fondativo dell'identità del quartiere.

L'intruso (Fig. 3) mostra il mare (o meglio la spiaggia) come *spazio pubblico* per eccellenza di Sant'Elia. La frequentazione degli accessi al mare (variamente definiti nel vocabolario locale come il canaletto, la diga, lo scoglio, la spiaggiola) rappresentano spazi del quartiere frequentati – e conosciuti – quasi esclusivamente dai residenti, ai quali raramente gli altri cagliaritani accedono. Sono quindi spazi intimi, privati, rivendicati e reificati per la loro estraneità rispetto alla città.

Il mare è a tutti gli effetti uno spazio urbano, parte integrante della vita quotidiana degli abitanti del quartiere. Il mare è forza, protezione, è patrimonio: il mare (la sua vista, il suo panorama, i suoi frutti, il posizionamento di Sant'Elia al suo lato) è vissuto come l'unico bene comune dei residenti, l'unica risorsa: "Quando ci sposteranno (se lo faranno) sarà per appropriarsi dell'unica risorsa che



Fig. 2 – Il porticciolo.



Fig. 3 – L'intruso.

abbiamo...”, ci confessa amaramente un’abitante.

5.2. *L'abbandono.* – La presenza indiscussa a livello cromatico del grigio – quello del cemento delle strade e degli edifici del Borgo nuovo – richiama, nei questionari così come agli occhi delle autrici, il tema dell’abbandono.

In particolare la zona dei “palazzoni” ben riconoscibile architettonicamente se posta a paragone del resto della città e anche dello stesso Borgo Vecchio, è emblema della condizione di degrado di tutto il quartiere, sia dal punto di vista fisico che sociale, entrambi aspetti di una “differenza” esperita e vissuta quotidianamente dagli abitanti di Sant’Elia.

Nelle immagini, il grigio trasmette un senso di tristezza, specie se messo a contrasto del colore giallo-ocra che



Fig. 4 – Palazzoni fronte stadio.



Fig. 5 – Vertigine.

domina nel Borgo vecchio, nucleo abitativo che dagli abitanti (non solo di Sant’E-lia) è idealizzato e romanticizzato come un “piccolo mondo antico”, dove prevalgono il senso del bello e rapporti di solidarietà e vicinato (7).

Le stesse dimensioni dei palazzoni impongono diffidenza e un certo distacco. Per essere ricompresi nella loro altezza in un unico scatto, necessitano di un distanziamento della prospettiva. Lo scatto che ha catturato l’immagine dei *Palazzoni fronte stadio* (Fig. 4) è in movimento: lo sguardo dell’autrice non si ferma, ma passa e lascia in lontananza, come se la foto fosse stata scattata da una macchina che procede lungo la strada. Quasi a non volersi fermare, a non potersi fermare in quel luogo misconosciuto e inaccogliente, l’incertezza dello scatto sfuma nei bagliori delle finestre accese sulle famiglie del borgo che riflettono la vita quotidiana diffondendo il senso di una appartenenza.

L’immagine *Vertigine* (Fig. 5) mostra, invece, i palazzoni dall’interno. La foto è stata scelta dal gruppo per via della sensazione di caduta libera richiamata dalla decisione di fotografare dalla finestra di un piano alto il parcheggio sottostante.

Uno sguardo che si dirige dentro i palazzoni, negli spazi interstiziali, che è lontano e distaccato ma anche controllante, a richiamare la condizione di forte controllo sociale presente nel quartiere, in cui tutti osservano gli altri e sanno chi fa cosa.

In alcune immagini, la scelta del bianco e nero accentua il carattere lirico di alcuni momenti, situazioni e di luoghi di maggiore forza espressiva. Più di altre, è la foto *Abbandono* (Fig. 6) quella che rappresenta il degrado di alcuni punti del

(7) In realtà, nel periodo di prima edificazione del Favero, la maggior parte dei residenti nel Borgo vecchio volevano spostarsi verso i nuovi palazzi, sia per questioni di spazio (gli appartamenti erano considerevolmente più grandi) sia perché considerati “moderni” e nuovi. Oggi, dopo le opere di riqualificazione del Borgo vecchio e soprattutto dopo il rapido decadimento delle condizioni dei palazzoni, tutti vorrebbero fare il percorso inverso e tornare alle loro case originarie. Il colore grigio diventa così una rappresentazione della crisi del progetto dell’unità di abitazione, della modernità funzionalista, della politica abitativa di grande scala.



Fig. 6 – L'abbandono.

quartiere, pur senza mostrarlo esplicitamente. Il soggetto dello scatto è un cane abbandonato che vive grazie all'aiuto di qualche abitante.

L'animale è colto nella condizione di degrado che lo attornia: il marciapiede rotto, il tegame da cucina in cui qualcuno ha versato dell'acqua, le buste dell'immondizia abbandonate. Anche la scelta della prospettiva (molto vicina al cane, che appare "bloccato" in un angolo, senza via d'uscita) è occludente e veicola una sensazione di abbandono e disagio determinato dall'assenza di vie di fuga, metafora (forse) di un intero quartiere e dei suoi abitanti.

5.3. *Il Borgo*. – Nelle immagini, la distinzione simbolica tra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo è ancora più netta che nella realtà, in cui le frequentazioni tendono ad auto-contenersi all'interno dei due nuclei, anche se si registra un certo grado di mescolanza e sovrapposizione. Se le fotografie dei palazzoni comunicano un immediato senso di disagio, alcune immagini del Borgo trasmettono invece un senso di tranquillità.

È il caso di *Panna montata* (fig. 7), in cui l'autrice fotografa il colore bianco (a significare vastità, quiete) e due oggetti simbolici dell'abitato: il campanile della chiesa e il "castello", come vengono chiamate le rovine del forte di Sant'Ignazio sulla collina che sovrasta il quartiere.

La rappresentazione del Borgo avviene spesso attraverso richiami simbolici a una sua presunta "identità" e "autenticità" in cui i colori (il giallo della chiesa e delle case), la luminosità delle immagini e la vicinanza tra soggetto e oggetto ci



Fig. 7 – Panna montata.

portano all'interno del Borgo e dei suoi luoghi più rappresentativi.

Altro elemento centrale del Borgo vecchio è il Lazzaretto, uno dei simboli e dei motivi di orgoglio del quartiere, nonché uno dei luoghi maggiormente menzionati nelle interviste. Il Lazzaretto è anche il luogo dove le donne dell'associazione *Sant'Elia Viva* si riuniscono quasi quotidianamente per innumerevoli incontri e attività. È lo spazio di contatto con il resto della città in cui trovano sede alcune associazioni che operano e dialogano con il quartiere, di vitalità e creatività ed è anche il luogo dove hanno avuto sede i laboratori. Per questo, nelle foto il Lazzaretto appare come un luogo-rifugio, che è possibile mettere in connessione con altre parole citate per connotare tutto il quartiere come amicizia, bellezza, tranquillità.



Fig. 8 – Vista Lazzaretto.



Fig. 9 – Il fantasma del quartiere.

Ne sono un esempio immagini come *Vista Lazzaretto* (fig. 8), in cui il colore tendente al bianco che sembra assumere l'edificio illuminato dalla luce del sole dialoga con il blu del mare e l'azzurro del cielo, altri elementi che connotano positivamente il quartiere.

Il Borgo Vecchio, spazio originario e di appartenenza, è anche lo spazio-orgoglio da cui l'associazione *Sant'Elia Viva* trae forza e coesione. Alcune immagini riprese al Borgo sembrano testimoniare di questa forza e di questa energia: nell'immagine *Il fantasma del quartiere* (Fig. 9), i volteggi di una danzatrice sembrano dare vita a un fuoco rosso – simbolo della passione secondo i questionari – tra le case del Borgo, sulle cui mura vi è scritto un emblematico "Ti amo".

6. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL METODO. – Come le foto e le parole che le descrivono, anche lo sguardo delle donne che hanno partecipato al progetto non è ovviamente rappresentativo del quartiere, anzi è volutamente soggettivo, parziale, legato alle storie personali di cui ognuna è stata protagonista in tempi recenti o remoti, alle relazioni instaurate con il quartiere e con i suoi abitanti, alle emozioni positive e negative legate ai luoghi, alle delusioni per il passato così come alle speranze legate al futuro, alle aspirazioni personali e come associazione, e probabilmente a molti altri fattori – volutamente o meno – non condivisi durante la ricerca. Una simile condizione consente di cogliere alcuni aspetti del quartiere e del modo in cui è intimamente abitato e vissuto, che sarebbe stato impossibile ottenere attraverso un lavoro che avesse coinvolto molte più persone o con metodologie che avessero avuto l'ambizione di indagare il quartiere da un punto di vista più strettamente

quantitativo o statisticamente rappresentativo (8). Al contempo, proprio questo carattere “non-rappresentazionale” rende forse superfluo trarre delle conclusioni rispetto ai contenuti delle immagini e al modo in cui è stato fotografato Sant’Elia che vadano al di là della loro immediata “autorità espressiva” e dei significati loro attribuiti dalle autrici e/o dagli osservatori.

Nondimeno, è possibile soffermarsi su alcune considerazioni di ordine metodologico legate alla messa in pratica di tecniche visuali e partecipative nel caso di Sant’Elia, sui vantaggi che questi hanno generato all’interno del percorso di ricerca così come su alcuni nodi critici rimasti – necessariamente – aperti.

Ci sembra possibile affermare che l’utilizzo di una tecnica fotografica rivolta al proprio quartiere, accompagnata dal successivo lavoro laboratoriale di lettura condivisa delle immagini, abbia favorito un processo di riappropriazione e di reinterpretazione dello spazio da parte delle donne coinvolte nella ricerca. Facendosi interpreti del proprio quartiere e riflettendo sulle sue criticità così come sugli elementi considerati positivi, le autrici (e vale a maggior ragione per i ricercatori) hanno ulteriormente rafforzato un legame con lo spazio che era già emerso attraverso le iniziative dell’associazione *Sant’Elia Viva*. Un legame che si esprime innanzitutto nella rivendicazione di un “diritto alla città” per Sant’Elia, inteso nei termini di un necessario miglioramento delle condizioni socio-economiche del quartiere, nonché di una maggiore integrazione del quartiere e dei suoi abitanti nella città. Simili rivendicazioni sono messe in pratica attraverso uno spiccato attivismo socio-politico sia all’interno del quartiere – nelle svariate iniziative di protesta e di lotta organizzate dall’associazione – sia verso l’esterno, attraverso un’incessante attività di presa in carico delle istanze del quartiere presso le istituzioni.

In questa prospettiva, il progetto e la collaborazione con l’Università è stata per le donne (quanto per i ricercatori) un’occasione di riflessione sul proprio quartiere, di rafforzamento dei propri legami interni e – fatto forse ancora più rilevante – di ulteriore legittimazione nei confronti delle istituzioni come interfaccia privilegiata nel quartiere, in particolare nel momento delle esposizioni pubbliche dei lavori fotografici organizzati in collaborazione con il Comune.

La relazione coi ricercatori, dapprima fredda e piuttosto incerta, si è andata via via irrobustendo sino a trasformarsi in un rapporto di fiducia, solidarietà, condivisione e amicizia fondata sul piacere di stare e lavorare insieme. Al punto che, terminata l’esperienza del laboratorio, le stesse donne hanno richiesto di proseguire il progetto dando vita a una terza fase del progetto (9).

Proprio questa forte contaminazione tra ricercatori e partecipanti pone tuttavia alcune questioni di ordine metodologico, se non etico, di non facile risoluzione.

In primo luogo, in quanto porta a privilegiare e sostenere un solo e particolare punto di vista sul quartiere, quello delle donne e dell’associazione, escludendo (anche se non intenzionalmente) quello di chi non ha il tempo, la voglia, le possibilità,

(8) Le stesse donne partecipanti al laboratorio di auto-fotografia ci hanno confessato di aver vissuto la prima fase della ricerca – incentrata sullo strumento del questionario – come intrusiva e fredda e di essersi sentite come cavie da laboratorio, esaminate dall’esterno.

(9) La terza fase del progetto – tutt’ora in corso – consiste in un laboratorio di narrazione creativa incentrato su racconti personali di vita quotidiana delle donne partecipanti. Il laboratorio è finalizzato alla realizzazione di un prodotto multimediale sulle storie condivise da ciascuna partecipante.

l'organizzazione o anche solo l'opportunità per partecipare alla ricerca o quello di coloro che non si sono sentiti coinvolti.

In secondo luogo, in quanto l'ibridazione tra ricercatori e partecipanti può favorire l'imposizione – anche in questo caso involontaria – di un punto di vista esterno all'interno delle attività di ricerca. Ad esempio, è difficile valutare sino a che punto, in progetti così vivamente partecipati e ibridi, le rappresentazioni emergenti dal laboratorio esprimano un punto di vista “interno” e non – in misura sempre maggiore – un punto di vista “guidato” dall'esterno.

Ma in piena logica “non rappresentazionale”, si sostiene che quest'ultimo è un “falso problema”, in quanto le foto, i racconti, le parole, le rappresentazioni delle donne, dei ricercatori, di entrambi così come di qualsiasi altra tipologia di attore non hanno né più né meno forza rappresentativa di qualsiasi altro discorso fatto sullo spazio e sulle società.

BIBLIOGRAFIA

- AHMET A., “Home sites: The location(s) of Home for young men”, *Urban Studies*, 50, 2013, n. 3, pp. 621-634.
- ALI-KHAN C., SIRY C., “Sharing seeing: Exploring photo-elicitation with children in two different cultural contexts”, *Teaching and «Teacher Education»*, 37, 2014, pp. 194-207.
- ANDERSON K., SMITH S.J., “Emotional geographies”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 26, 2001, n. 7, pp. 7-10.
- ARU S., BIGNANTE E., “Fotografare i luoghi, dare sensi ai paesaggi. Sguardi e voci sulla Tanzania del Nord”, in VARGIU L. (a cura di), *Dare senso al paesaggio I. Scandagli nel passato, indagini sul contemporaneo*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 131-145.
- EAD., MEMOLI M., PUTTILLI M., “Metodi visuali e ricerca geografica. Il caso di Sant'Elia a Cagliari”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, II, 2015, pp. 161-166.
- EAD., PUTTILLI M., “The right to the city and the right to housing in Sant'Elia, Cagliari”, in SCHÖNIG B., SCHIPPER S. (Eds.), *Urban Austerity: Impacts of the Global Financial Crisis on Cities in Europe*, Berlin, Theater der Zeit, 2016, pp. 271-285.
- BARTHES R., *La camera chiara: nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980.
- BECKER H. S., “Visual Evidence: A Seventh Man, the specified generalization, and the work of the reader”, *Visual studies*, 17, 2002, pp. 3-11.
- BIGNANTE E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Bari-Roma, Laterza, 2011.
- EAD., ROSSETTO T., “Metodi visuali per la formazione geografica”, in GIORDA C., PUTTILLI M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, 2012, pp. 192-201.
- BRINTON LYKES M., TERRE BLANCHE M., HAMBER B., “Narrating survival and change in Guatemala and South Africa: The politics of representation and a liberatory community psychology”, in *American Journal of Community Psychology*, 31, 2003, n. 1/2, pp. 79-90.
- BURKE K.J., GREENE S., MCKENNA M., “A critical geographical approach to youth civic engagement: Reframing educational opportunity zones and the uses of public spaces”, *Urban Education*, 2014, pp. 1-27.
- CATTEDRA R., MEMOLI M., “Un contre-lieu d'urbanité marginale. L'exemple du quartier de Sant'Elia (Cagliari)”, in SEMMOUD N., FLORIN B., LEGROS O., TROIN F., *Marges urbaines et Néolibéralisme en Méditerranée*, Tours, PUF, 2014, pp. 125-144.
- CRANG M., “The air in the gate: Visuality and geographical knowledge”, *Antipode*, 35, 2003, pp. 238-243.
- DRIVER F., “On geography as a visual discipline”, *Antipode*, 35, 2003, pp. 227-231.
- GARRETT B.L., “Videographic geographies: using digital video for geographic research”, *Progress in Human Geography*, 35, 2011, n. 4, pp. 521-541.
- GRIEBLING S., VAUGHN L.M., HOWELL B., RAMSTETTER C., DOLE D., “From passive to active voice: Using photography as a catalyst for social action”, in *International Journal of Humanities and Social Science*, 3, 2013, n. 2, pp. 16-28.
- HARPER D., “Talking about pictures: a case for photo elicitation”, *Visual Studies*, 17, 2002, n. 1, pp. 13-26.
- JOHNSON S., MAY J., CLOKE P., “Imag(in)ing homeless places: using auto-photography to (re)examine the geographies of homelessness”, *Area*, 40, 2008, n. 2, pp. 194-207.
- LOMBARD M., “Using auto-photography to understand place: reflections from research in urban informal settlements in Mexico”, *Area*, 45, 2013, n. 1, pp. 23-32.

- LÓPEZ E.D.S., ENG E., ROBINSON N., WANG C.C., "Photovoice as a Community-Based Participatory Research Method: A Case Study with African American Breast Cancer Survivors in Rural Eastern North Carolina", in BARBARA A., ENG E., SCHULZ A.J., PARKER E.A. (Eds.), *Methods for Conducting Community-Based Participatory Research for Health*, Hoboken, Wiley, 2005, pp. 326-348.
- MARGOLIS E., PAUWELS L., *The sage handbook of Visual research methods*, London, Sage, 2011.
- MCQUOID J., DIJST M., "Bringing emotions to time geography: the case of mobilities of poverty", *Journal of Transport Geography*, 23, 2012, pp. 26-34.
- MITCHELL C., *Doing visual research*, London, Sage, 2011.
- PINK S., KURTI L., AFONSO A.I., *Working Images. Visual research and representation in ethnography*, London-New York, Routledge, 2004.
- PIRAS E. M., *Sant'Elia tra appartenenza e isolamento*, Cagliari, CUEC, 2001.
- ROBERTS E., "Geography and the visual image: A hauntological approach", *Progress in Human Geography*, 36, 2012, pp. 1-17.
- ROBINSON N., "Picturing social inclusion: Photography and Identity in downtown eastside Vancouver", in *Graduate Journal of Social Science*, 10, 2013, n. 2, pp. 20-42.
- ROSE G., *Visual methodologies: An introduction to the interpretation of visual materials*, London, Sage, 2007.
- SCHOEPFER I., "Capturing neighbourhood images through photography", *Visual Ethnography*, 3, 2014, 1, pp. 7-34.
- SONTAG S., *On Photography*, London, Penguin Book, 1978.
- TOLIA-KELLY D.P., "The geographies of cultural geography II: Visual culture", *Progress in Human Geography*, 36, 2012, pp. 135-142.
- WACQUANT L., "Territorial stigmatization in the age of advanced marginality", *Thesis Eleven*, 91, 2007, pp. 66-77.
- WAGNER J., "Visual studies and empirical social enquiry", in MARGOLIS E., PAUWELS L. (Eds.), *The SAGE handbook of Visual research methods*, London, Sage, 2011, pp. 49-71.
- WANG C. C., "Photovoice: A participatory action research strategy applied to women's health", *Journal of Women's health*, 8, 1999, n. 2, pp. 185-192.
- EAD., "Youth participation in photovoice as a strategy for community change", *Journal of Community Practice*, 14, 2006, pp. 147-161.
- EAD., MORREL-SAMUELS S., HUTCHINSON P.M., BELL L., PESTRONK R.M., "Flint photovoice: Community building among youths, adults, and policymakers", *American Journal of Public Health*, 94, 2004, n. 6, pp. 911-913.
- EAD., PIES C. A., "Using photovoice for participatory assessment and issue selection: Lessons from a family, maternal, and child health department", in MINKLER M., WALLERSTEIN N., *Community-based participatory research for health: From process to outcomes*, New York, Jossey-Bass, 2008, pp. 183-197.

Cagliari, Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università; silvia.aru@unica.it.

Cagliari, Dipartimento di Ingegneria civile, Ambiente, Architettura, Università; memoli@unica.it.

Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo, Università; matteo.puttilli@unifi.it

RIASSUNTO: L'articolo presenta i risultati principali di un progetto di ricerca-azione svolto da un gruppo di geografi dell'Università di Cagliari. Lo studio analizza il caso di Sant'Elia, quartiere popolare e periferico del capoluogo sardo fortemente stigmatizzato a causa del suo degrado socio-economico ma, allo stesso tempo, caratterizzato da un forte senso di identità e appartenenza territoriale dei suoi abitanti. La ricerca si è avvalsa di strumenti di indagine "tradizionali" (questionari e interviste rivolti agli abitanti) e sperimentali (metodi visuali). L'obiettivo principale del progetto era quello di raccogliere un'insieme di parole, narrazioni e immagini di Sant'Elia in grado di dar conto della "geografia emozionale" del quartiere, tracciata a partire dalle rappresentazioni spaziali degli abitanti coinvolti nel progetto.

SUMMARY: "Fotografando Sant'Elia". *Visual experimentations of urban marginality*. – The paper presents the main results of an action-research project developed by a group of geographers from the University of Cagliari. The study focuses on the district of Sant'Elia. Located "at the margins" of the city of Cagliari, Sant'Elia is strongly stigmatized for its degraded socio-economic conditions but, at the same time, it reveals a strong sense of identity and belonging by its own inhabitants. The inquiry juxtaposed "traditional" ethnographic methodologies (questionnaires and interviews with the residents) with more "experimental" ones (a photography workshop organized in cooperation with an association of women of Sant'Elia). The main aim of the project was to acquire a collection of words, narrations and images of the district with the ambition to portrait an "emotional geography" of Sant'Elia, made of the spatial representations of (a part of) its own inhabitants.

RÉSUMÉ: «*Fotografando Sant'Elia*». *Expérimentations visuelles de la marginalité urbaine*. – L'article présente les principaux résultats d'un projet de recherche-action en géographie urbaine réalisé par une équipe de géographes de l'Université de Cagliari. La recherche a été conduite à Sant'Elia, quartier situé « à la marge » géographique de la ville de Cagliari, stigmatisé en raison de ses difficultés sociales et économiques mais, aussi, fortement marqué par sa propre identité populaire et traditionnelle. A travers l'emploi des méthodologies de recherche socio-ethnographiques « traditionnels » (questionnaires et entretiens avec les habitants) et « expérimentales » (un atelier de photographie participé par des habitants en collaboration avec une association de femmes du quartier), la recherche recueilli les mots, les histoires, les pratiques et les images des résidents avec l'objectif de créer une « géographie de l'émotion » de Sant'Elia, construite à partir des représentations de l'espace du quartier exprimées par (une partie de) ses habitants.

Termini chiave: Fotografia partecipativa, marginalità urbana, ricerca empirica, Cagliari.

Keywords: Participative photography, urban marginality, empirical research, Cagliari.

Mots-clés: Photographie participative, marginalité urbaine, recherche empirique, Cagliari.

[ms. pervenuto l'11 novembre 2015; ult. bozze il 15 settembre 2016]